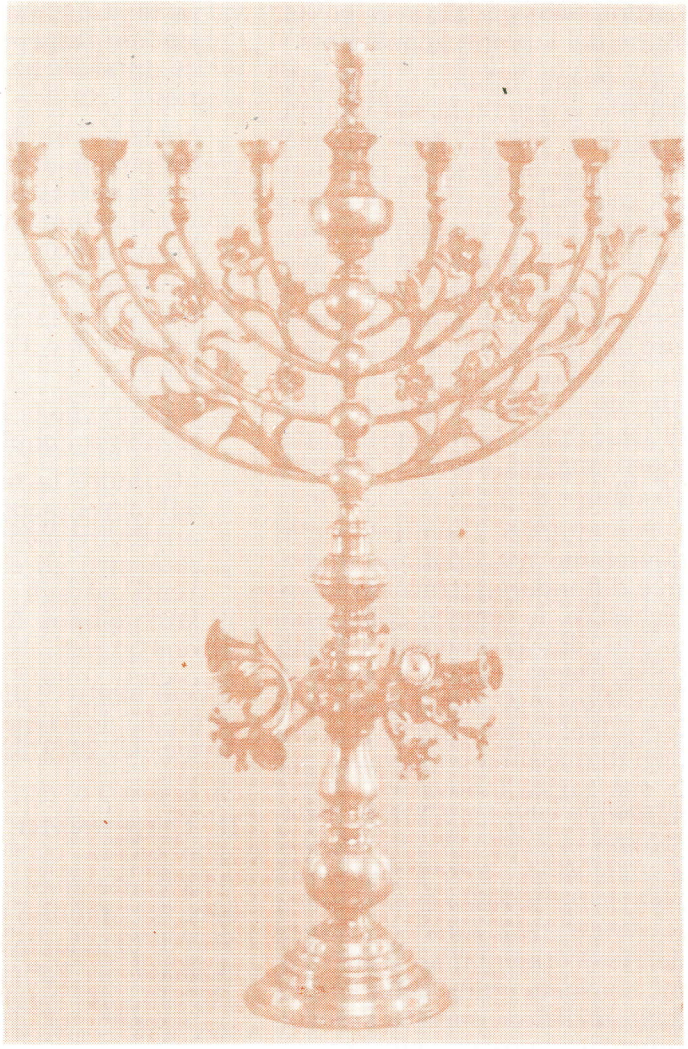
Un lavoro da iniziare insieme



"Amerai il Signore, Dio tuo, con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutte le tue forze".
(Dt. 6,5)

Il precetto antico e sempre nuovo comune a ebrei e cristiani ci richiama oggi a un lungo e difficile lavoro da iniziare insieme: AIUTARCI A SENTIRCI VICINI NEL PERCORRERE QUESTA «VIA». E' la via ebraico-cristiana verso Dio, quella che coinvolge l'amore del prossimo. Possiamo aiutarci a sentirci vicini solo nel reciproco rispetto della propria identità, uniti dalla fede nella stessa Parola di Dio. «L'ebraismo non è estrinseco a noi, ma in certo modo intrinseco alla nostra religione» (dal discorso di Giovanni Paolo II nella sinagoga di Roma nel 1986).

LA RADICE DELL'IDENTITA' CRISTIANA

Per approfondire l'insegnamento e la vita di Gesù rivelatore del Padre, occorre essere consapevoli, a livello di mente e di cuore, che «Gesù è ebreo e lo è per sempre» (Sussidi 3, 1) e che il Padre è il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe, il Dio di Mosè, il Dio dei profeti.

La Chiesa «scrutando il suo proprio mistero» (Nostra Aetate) ci insegna che Israele è la radice perenne e la linfa della nostra coscienza cristiana. Conoscere l'anima di Israele significa scoprire le origini della nostra identità.

«Non pensate — leggiamo in Matteo 5, 17 — che io sia venuto ad abolire la Legge di Mosè o i profeti, non sono venuto per abolire ma per dare compimento». Che cosa significa «compiere» e «compimento» rispetto al futuro e al passato? Compimento riguardo al futuro non vuol dire che tutto è già dato in Gesù e che si esclude la novità della storia, non vuol dire riguardo al passato che si può leggere il Nuovo Testamento separandolo dall'Antico: « il Nuovo Testamento riceve dall'Antico luce e spiegazione » (Orientamenti e suggerimenti II).

Compimento significa che Gesù, il Cristo, il Messia è il cardine della nostra interpretazione della storia, è il punto nevralgico della storia della salvezza che continua, in cui l'attesa è sempre aperta. «Dio che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio» (Eb 1, 1-2).

Con Gesù nella storia dell'umanità è avvenuto qualcosa di veramente nuovo: il non ancora del presente e del futuro è in

tensione col già dato della sua vita e del suo insegnamento.

La Parola biblica è la Parola del Dio vivente e la sua vitalità, è sempre nuova. Avvertire nel messaggio di Gesù la ricchissima eco della Parola di Dio della Bibbia ebraica vuol dire coglierne nella continuità la sua pienezza. Gesù disse: «...non avete letto nel libro di Mosè, a proposito del roveto, come Dio gli parlò dicendo: io sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe? Non è un Dio dei morti, ma dei viventi!» (Mc 12, 26-27).

Per aiutarci a sentirci vicini dovremmo noi cristiani studiare e diffondere attraverso la catechesi e le omelie, l'insegnamento dei documenti ufficiali della Chiesa cattolica sugli ebrei: *Nostra Aetate* n. 4, del lontano 1965, che rimane ancora oggi di massima importanza per la sua carica innovativa, *Orientamenti e suggerimenti* del 1974, *Sussidi per una corretta presentazione degli ebrei e dell'ebraismo nella predicazione e nella catechesi della Chiesa cattolica* del 1985. Dovremmo usarli come consueta guida nella lettura della scrittura, seguire l'esortazione di conoscere gli ebrei di oggi attraverso la loro testimonianza (Orientamenti e suggerimenti n. 1), comprendere la vitalità religiosa del giudaismo.

Israele non è solo un tema teologico ma una realtà storica complessa e in via di sviluppo: «Gli ebrei in grazia dei padri rimangono ancora carissimi a Dio, i cui doni e la cui chiamata sono senza pentimento» (Nostra Aetate n. 4/a).

Fare nostri la lettera e lo spirito di questi documenti ci porta a scoprire significati e prospettive che aiutano la nostra sete di Dio nel mondo secolarizzato di oggi. Fare nostri questi documenti soprattutto significa superare pregiudizi e precomprensioni ancora molto diffusi. Qualche esempio:

— credere che nell'Antico Testamento un precetto prescriva di odiare il nemico;

— ignorare il valore della legge del taglione che sottrae il reo all'arbitrio della vendetta privata, mentre la pena, già anticamente, consisteva in un risarcimento pecuniario;

— credere che la dispersione del popolo di Israele, già una realtà prima di Gesù, sia avvenuta come punizione dopo la sua morte;

— ignorare l'importanza della tradizione farisaica da cui è nato e vive l'ebraismo rabbinico;

— credere che la Nuova Alleanza abbia annullato l'Antica;

— attribuire la morte di Gesù agli ebrei mentre non si può attribuire «né indistintamente a tutti gli ebrei allora viventi né agli ebrei del nostro tempo» (Nostra Aetate n. 4/g).

Vedi inoltre il discorso di Giovanni Paolo II nell'udienza generale del 28/9/88.

IL 17 GENNAIO

La conferenza episcopale italiana ha stabilito che il 17 gennaio di ogni anno si celebri una giornata per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo religioso ebraico-cristiano nel rispetto reciproco. Lo scopo è di promuovere la conoscenza del vincolo unico e irripetibile che lega la Chiesa con Israele perché essenziale all'auto - comprensione della Chiesa stessa e della sua identità. «La posta in gioco non è semplicemente la maggiore o minore continuazione vitale di un dialogo, bensì l'acquisizione della coscienza, nei cristiani, dei loro legami con il gregge di Abramo e le conseguenze che ne deriveranno sul piano dottrinale, per la disciplina, la liturgia, la vita spirituale della Chiesa e addirittura per la sua missione nel mondo di oggi» (dall'intervento del card. Martini al colloquio dell'International Council of Christians and Jews, luglio 1984, Vallombrosa).

Questo dice la voce della Chiesa, ma spetta a tutti noi credenti il compito di farla diventare viva nella coscienza comune. Si invitano i cristiani a riflettere sulla propria fede e a scoprire perché gli ebrei e l'ebraismo sono importanti per le Chiese e per l'ecumenismo, nel senso che il tema della radice accomuna tutte le Chiese che confessano la loro fede in Gesù Cristo. «Occorrerà fare in modo che questo insegnamento ai diversi livelli di formazione religiosa presenti gli ebrei e l'ebraismo non solo in maniera onesta e obiettiva, senza alcun pregiudizio e senza offesa per nessuno, ma altresì con la viva coscienza del patrimonio comune ad ebrei e cristiani (dal discorso di Giovanni Paolo II ai delegati delle conferenze episcopali, il 3/6/1982).

UN LAVORO DA INIZIARE INSIEME: LA VOCE EBRAICA

(schema di orientamento dal discorso del rabbino prof. Giuseppe Laras a Milano, 1° seminario ebraico-cristiano, 17/5/1990)

E' importante aiutarci a sentirci vicini e a riflettere insieme, cristiani ed ebrei, su temi che ci riguardano tutti: il tema di Dio e quello del dovere di essere compartecipi, un dovere che scaturisce dalla lettura serena della comune Torah, perché nella Torah ci sono le radici di Israele ma anche le radici del cristianesimo.

Ci proponiamo un lavoro grande, anche se i suoi inizi sono modesti, un lavoro che sarà lungo e difficile, che deve sfociare nell'avvicinamento dei cuori.

Dobbiamo intraprenderlo con umiltà senza ritenerci né troppo qualificati né troppo inadeguati e senza pretendere di vederne la conclusione. Possiamo ispirarci alla massima di rabbi Tarfon (Mishnah, Avot 2, 16): «Tu non sei tenuto a portare a termine il lavoro, ma non sei neppure libero di esimerti da esso». Iniziamo con «cuore completo e anima desiderosa».

Per il nostro scopo è bene riflettere su argomenti che costituiscono l'aspetto significante di Israele, che possono aiutare a comprendere l'anima di Israele e anche l'anima dei cristiani. Non ci aiutano gli argomenti fi-

losofici, ci aiuta la scelta di parlare di Dio nel modo più semplice e caldo alla maniera degli antichi maestri del midrash.

IL NOME DI DIO

Mosè è stato appena investito della missione liberatrice del popolo ebraico in Egitto e, smarrito, chiede che cosa deve fare, a nome di chi si deve presentare. «Il popolo di Israele mi chiederà il tuo nome». Dice il Signore: «Io sono quello che sono, sarò quello che sarò» (Esodo 3, 14). Tralasciando i volumi scritti su questi versetti, l'interpretazione tradizionale, registrata da Rashì, dice: «Io sono con loro in questa tragedia presente come sarò con loro nelle schiavitù future». La ripetizione della stessa voce verbale «io sono» è giustificata da due significati precisi e diversi, relativi al presente e al futuro.

Questo è il rapporto vero e originale che caratterizza la religione di Israele: l'ebreo ha il senso della presenza consolatrice e salvifica di Dio sempre, ma l'avverte soprattutto nei momenti tragici. E' questo che ha aiutato Israele e continua ad aiutarlo a sopportare le avversità.

LA DIMENSIONE TRASCENDENTE E IMMANENTE DI DIO

Anche se è arduo definire concettualmente la dimensione trascendente di Dio accettarla intuitivamente è abbastanza agevole: Dio ha creato me ed ha creato il mondo, ha una dimensione completamente diversa da me.

La dimensione immanente, molto importante nella religione ebraica, è difficile da definire: non è facile credere in un Dio trascendente che mi vede e che mi parla, non è facile avvertirlo vicino nella storia. Tuttavia nel momento fatale dell'incontro di Dio con Mosè nel deserto Dio ci trasmette la fondamentale definizione di sé: «Io sono quello che sono, sarò quello che sarò» e la trasmette all'interno di un messaggio di salvezza.

Leggiamo ancora, all'inizio del decalogo: «Io sono il Signore tuo Dio, che ti ha fatto uscire dalla terra di Egitto, dalla casa della schiavitù».

Gli ebrei hanno quasi sempre rifuggito dalle speculazioni filosofiche, anche se è esistita una stagione in cui nella cultura ebraica il pensiero religioso sembrava carente e inadeguato al pensiero laico. I maestri sono sempre stati tesi a tradurre l'idea di Dio in termini di semplicità, per fare avvertire la presenza viva e paterna di Dio.

UN NUOVO MODELLO DI VITA

All'indomani del dono del Sinai gli ebrei si trovano in una situazione di vuoto. Hanno lasciato alle spalle l'Egitto, la terra della loro schiavitù, ed hanno davanti il territorio di Canaan di cui, secondo l'ordine del Signore, non dovranno seguire né usanze né leggi perché luogo di pericolosa idolatria. Si impone un nuovo sistema di vita, non la schiavitù di Egitto né l'idolatria di Canaan: il nuovo modello si fonda sui precetti che esprimono la volontà del Signore.

Dice il Signore: «I miei comandamenti fate, le leggi osservate per camminare in esse. Io sono il Signore Dio vostro. Osservate i miei comandamenti e le mie leggi che facendole l'uomo vive». Vive, come i maestri commentano, materialmente e spiritualmente. Se in qualche occasione un precetto dovesse mettere a repentaglio la vita è doveroso trascurarlo in favore della vita.

LA SANTITA'

Leggiamo in Levitico 19, 1: «Parlò il Signore a Mosè dicendo: parla a tutta la congregazione dei figli di Israele e dì loro "siate santi perché santo Io sono"».

Nel momento in cui il popolo ebraico viene comandato di vivere secondo i precetti, viene anche informato che la vita conforme alla Torah è una vita di santità.

Che cosa significa santità nell'ebraismo? I maestri quasi tutti concordi ricollegano il vocabolo santo al vocabolo separato, diverso. Dio è diverso da me, è diverso dal mondo. Il pensiero teologico ebraico reagisce alla tentazione antica di identificare Dio con il mondo. Dio è trascendente ma ama il mondo, è presente nel mondo. Nello stesso modo l'ebreo deve stare nel mondo ma senza immedesimarsi in esso. Nell'ottica ebraica è sbagliato credere che più ci si estranea dal mondo più si è santi. Nell'ebraismo le esperienze contemplative e monastiche sono molto rare.

L'unica esperienza ebraica associativa, contemplativa e autoescludentesi dalla realtà quotidiana è quella di Qumran, fiorita in una cornice politica e religiosa particolare di grandi attese. E una volta esaurita non è più risorta.

La scommessa dell'ebraismo è di vivere nel mondo da separati, da diversi. E l'ebraismo dice questo nel massimo rispetto di chi nelle altre religioni ha fatto scelte diverse, contemplative o monastiche.

I due precetti «ciascuno suo padre e sua madre tema» e «osservate i miei sabati, io sono il Signore», sono contenuti nei versetti immediatamente seguenti a quello che ci impone di essere santi: l'ordine delle parole della Torah non è mai casuale, è determinante per il significato. In questo caso ci spiega che il rapporto con l'uomo e il rapporto con Dio costituiscono insieme la santità.

Le esperienze di religiosità che isolano dalla vita quotidiana non sono ben viste nell'ottica ebraica. L'esempio del nazireo aiuta ad approfondire il concetto di santità (Nm 6.1-21). Il nazireo è una persona che fa voto per un periodo determinato di non tagliarsi i capelli, di non bere vino e di non aver contatto con i morti, fossero pure suo padre o sua madre o altri suoi familiari. Terminato il periodo di nazireato il nazireo deve compiere un sacrificio di espiazione per chiedere perdono. Come mai se non ha fatto nulla di male? I maestri spiegano, deve fare

un sacrificio di espiazione perché si è privato di qualche cosa che non era stato proibito: la Torah non vieta di bere vino e neppure di rendersi impuri in alcune circostanze per aver cura dei morti.

La Torah disciplina la vita ma non la mortifica: si deve godere della vita, benedicendo il Signore dei beni permessi.

I PRECETTI

I precetti del decalogo costituiscono l'essenza, l'indice della Torah. Sulla tavola destra leggiamo quelli che riguardano il rapporto tra uomo e Dio, i precetti verticali. Sulla tavola sinistra quelli che riguardano il rapporto fra uomo e uomo, i precetti orizzontali. Per vivere in modo retto non possiamo essere religiosi solo verso Dio: la Torah coinvolge tutti gli aspetti della vita, anche quelli che ci sembrano marginali.

Nel giorno del Kippur una mia teshuvah (pentimento) sincera e profonda per le colpe commesse verso Dio mi fa sperare di essere perdonato. Ma se ho offeso il mio prossimo non serve chiedere perdono a Dio, devo chiedere perdono all'offeso, risarcirlo e rimediare come meglio posso del male fatto, materiale e spirituale. Da questo punto di vista è molto più impegnativo il rapporto orizzontale perché l'uomo istintivamente è sempre portato a trovare dentro di sé qualche giustificazione del suo agire. Le colpe contro i precetti orizzontali sono gravi: presuppongono che attraverso l'uomo si offenda Dio.

Nel Levitico nei capitoli 19 e seguenti, i precetti sembrano affastellati mentre non lo sono: sono presentati in questo modo per sottolineare che la Torah è un sistema avvolgente e che nulla nella vita può rimanere al di fuori di essa. Un esempio: «Non maledire il sordo, davanti al cieco non mettere ostacoli. Avrai timore del tuo Dio, Io sono il Signore» (Lv 19, 14). Maimonide osserva che la maledizione non fa male al sordo che non la ode, ma a chi la pronuncia. Il precetto di non ostacolare il cieco vuol dire anche di non dare un cattivo consiglio a chi non vede la strada che deve intraprendere. E questo lo si deve fare nel timore di Dio, un giudice che non si può ingannare.

La Torah non si limita a imporci dei comportamenti o delle gestualità ma entra nell'intimo del nostro cuore. «Non devi commettere ingiustizie e devi agire come devi agire. Non favorire il povero e non onorare il potente» (Lv 19, 15). La Torah ammonisce quel giudice che crede di fare opera di generosità favorendo in tribunale il povero di fronte al potente, quasi per ristabilire un equilibrio umano. Il povero deve essere aiutato altrimenti, attraverso le istituzioni o le iniziative private, ma non a spese della giustizia (Es 23, 3).

Sul più celebre precetto «ama il tuo prossimo come te stesso, io sono il Signore» (Lv 19, 18), è nota la disputa fra insigni maestri. Rabbi Akivà sosteneva che questo è il precetto fondamentale della Torah e se qualcuno vuole in una battuta esprimere l'essenza dell'ebraismo non può che citarlo. No, replicava Ben Azzaj, Dio creò l'uomo a sua immagine (Gn 5, 1), è il versetto che riassume meglio la Torah. Se qualcuno per ipotesi non ama se stesso, dal primo versetto è giustificato a non amare neppure gli altri. Ma io devo sempre amare l'altro perché creato a immagine di Dio come dice il secondo versetto.

AVVERTENZA

Queste note si propongono di aiutare a riflettere su Israele radice del cristianesimo e sulla identità ebraica come ce la presentano gli stessi ebrei.

Intendono offrire a livello di base un orientamento sia pur minimo per poter partecipare consapevolmente alla giornata del 17 gennaio dedicata dalla Conferenza episcopale italiana «all'approfondimento e alla sviluppo del dialogo religioso ebraico-cristiano».

BIBLIOGRAFIA MINIMA

— *Quello che tutti debbono sapere del Giudaismo*

1 *La Torah orale e il Talmud*

2 *La Torah scritta e la Bibbia ebraica*

3 *«Ricordati del giorno di sabato per santificarlo»*
IDIC - via del Prebiscito 112 - 00153 Roma

— *L'ebraismo per principianti*
di Charles Szlakmann
Giustina - Firenze 1987

— *In dialogo con i fratelli maggiori* - AVE - Roma

IL SEGRETARIATO ATTIVITA' ECUMENICHE (S.A.E.)

- Il S.A.E., associazione interconfessionale di laici, è sorto nel 1962 per sostenere e sviluppare il movimento ecumenico in Italia.
- Il S.A.E. si articola in gruppi regionali e locali che promuovono incontri di studio, di ricerca, di amicizia, di preghiera.
- Il Gruppo interconfessionale del S.A.E. di Milano per la catechesi, nella convinzione che l'ecumenismo, prima che un movimento, è una dimensione irrinunciabile della fede di tutti, intende ricercare il linguaggio e i mezzi adatti alla diffusione delle mete già raggiunte nei diversi dialoghi ecumenici in atto. In particolare nel suo lavoro di studio e di ricerca di strade percorribili nella catechesi, valorizza le ricchezze presenti nelle diverse tradizioni cristiane, riflette in spirito di fraternità sulle differenze, affronta il problema della radice ebraica della fede ed è attento alla riscoperta del valore delle grandi religioni e dei movimenti per la pace.